

Addio a Gianni Mura (1945-2020)

La poesia nella cronaca di una strada in salita

Maria Luisa Colledani

nomi, eccome, se contano i nomi. Nuda nomina tenemus. I "Centi nomi di Gianni Mura", ogni anno a fine dicembre sulle pagine di «Repubblica», sono «troppo crudeli o usare l'imperetto» una miniera sapida e raffinata: sportivi e non, cantanti e registi, libri preziosi e ristoranti per un piatto come si deve, lontano da chef troppo destrutturati. Perché Gianni Mura, scomparso ieri a Senigallia a 74 anni, per un attacco cardiaco improvviso, è stato il giornalismo sportivo dell'ultimo mezzo secolo ma, più in generale, è stato il Giornalismo: lo sport è vita, perché, come ricordava, «lo sport avrà tanti difetti ma, a differenza della vita, nello sport non basta sembrare, bisogna essere».



Vita da suivre. La fiamma rossa. Storie e strade dei miei Tour (minimum fare) raccoglie i Tour raccontati da Gianni Mura dal 1967 al 2005

Così, inizia la sua corsa: «Venivo pagato per scrivere e a me sembrava un sogno perché avrei scritto anche gratis, sui muri». Verranno, poi, il «Corriere d'informazione», «Epoca» e «l'Occhio». Ma la sua casa, dal 1976, è «Repubblica». Ha seguito Mondiali di calcio, Olimpiadi, Tour de France e Giri d'Italia e migliaia di manifestazioni sportive, regalando alla letteratura pagine di vita, e due romanzi (Giallo su giallo e Ischia).

Calcio e ciclismo le sue passioni: sapeva raccontare gli uomini e le strade. Ogni Tour come una chanson de geste con suggestioni da viandante e pensieri da filosofo, senza mai tirarsela. Su ogni Mondiale il suo sguardo diverso, sempre capace di indignarsi se serviva e di essere ruvido, ironico, eretico quanto bastava. In una parola, vero, come un buon calice di vino rosso, con quella sua cultura onivora e sterminata: non ci si poteva arrischiare nel giotto post cena («Tutti i ciclisti con la lettera C, tutte le nuvolette



Gianni Mura. Lo scrittore e giornalista, nato a Milano nel 1945, è scomparso ieri all'ospedale di Senigallia per un attacco cardiaco

che iniziano per P». La sconfitta era assicurata perché Mura, addo dei nostri tempi, ha fatto palpitare le sue righe con storie, storia, cultura, arte, cucina («Venendo» curava con la moglie Paola la rubrica "Manga & bevi"), e i suoi Tour erano oli su tela, righe che cantano, che brillano salendo verso il Colle dell'Isard o il Mont Ventoux. È storia la risposta che Pantani gli diede: «Perché vai così forte in salita? Per abbreviare la mia agonia».

Bellezza a piene mani ed etica, tanta, tantissima etica. «Nel pentolone che si chiama campionato, noi di campioni ne abbiamo di tutte le forme e pezzature. Troppi per essere veri. Io penso che i campioni veri siano quelli che insegnano qualcosa, altrimenti sono solo dei vincitori», questa la stella polare del suo lavoro. Per questo, ieri lo hanno ricordato in tantissimi, fra cui il presidente del Coni, Giovanni Malagò: «Ci ha donato poesia pura, traslandola sul "tuo", nostro mondo. Oggi lui voluto riservarsi

di un dolore immenso, tanto difficile da raccontare che, forse, avresti fatto fatica anche tu, caro Gianni», il presidente della Figc, Gabriele Gravina «È stato un punto di riferimento per chi ama vivere e leggere di sport, un piacere per la lettura, ma banale. Ha rappresentato soprattutto una coscienza critica da cui trarre importanti spunti di riflessione».

Mentre dallo stereo arriva la struggente «Ne me quitte pas di Jacques Brel - perché dobbiamo pur cercare un senso dove un senso non c'è - ci tornano fra le mani i tuoi ultimi "Sette giorni di cattivi pensieri". Scrivete: «Imbeddibili sotto confino, ma la brava gente è di più». Gente solida come te, trapezista della notizia, cronista antico, sempre con la tua macchina da scrivere sotto braccio, per questo modernissimo nel giornalismo del XXI secolo indispensabile come l'aria in questi giorni sgangherati e addolorati. Ciao Maestro, ti sia leve la terra.

Calcio /1. La biografia non autorizzata scritta dal giornalista investigativo Jimmy Burns è quasi un'indagine poliziesca sul ruolo del calcio durante la dittatura in Argentina

Maradona di regime

Alfredo Sessa

Diego Armando Maradona ricordiamo molti gol da genio del calcio. E poi uno, molto famoso, segnato di mano all'Inghilterra durante i Mondiali del 1986, da autentico imbroglione. Le sue erano prestazioni funambolliche, nervose, allo zenit della volontà e della tecnica che un essere umano può applicare a una sfera di cuoio su un manto erboso. Ma non mancarono prestazioni del Pibe de oro intinte nei veleni del doping, spinte dall'efedrina, come ai Mondiali di Usa 1994, o svolte dal sospetto che fossero, almeno in parte, innescate dalla cocaina. Anche se Maradona, pur confessando una dipendenza dagli stupefacenti iniziata all'età di 22 anni, ha sempre negato di avere assunto sostanze per migliorare le sue prestazioni.



Campione del mondo. Diego Armando Maradona stringe la Coppa nel 1986

Rimase a giocare in patria fino a quando i militari vollero usarlo a fini politici

Nonostante il talento naturale, capace di fargli vincere le partite da solo, Maradona era anche un grande giocatore da squadra, disposto a incoraggiare e a sostenere i compagni. Un essere umano tanto a suo agio con la palla tra i piedi quanto maledeattamente fragile nella vita, più bravo a vincere che a perdere, coraggioso e dotato di una tecnica sublime, la cosa più vicina a Pelé che poteva capitare di vedere. E lo stesso Pelé un bel giorno suggerì, non a torto, che lo straordinario talento di Maradona fosse continuamente minato dalle sue debolezze di persona impreparata al successo, nata nelle baracopoli di Buenos Aires e ben presto travolta dalla complessità, dallo sfarzo, dall'eccesso di fama e ricchezza che il suo talento gli aveva inevitabilmente costruito intorno. Con robusto contorno di parassiti, loschi individui, puttane e cicisbei.

Adesso che Maradona è un grasso sessantenne, e ondeggia tra un'esistenza da allenatore girovago e comparsate da commentatore televisivo, il passare del tempo accende di nuovo l'interesse sulla biografia non autorizzata scritta da Jimmy Burns, giornalista investigativo, esperto di calcio e di politica estera (nel 1982 è stato l'unico

corrispondente estero inglese in Argentina durante la guerra delle Falkland). Quella di Burns, più che una storia di Maradona, è un'indagine poliziesca sul calcio argentino e mondiale. Un'indagine rivista e aggiornata, dopo una lontana prima edizione comparsa alla fine degli anni Novanta.

Il racconto di Burns le parti più coinvolgenti non sono il controllo di palla di Diego, il suo cambio di passo elettrico e il suo tocco matematicamente preciso. A esercitare un fascino ipnotico è la genesi del fenomeno Maradona all'ombra della dittatura argentina, alla fine degli anni 70. Maradona era un buon diversivo ogni volta che il regime si trovava in difficoltà. Faceva felice la gente. Se gli antichi romani usavano il

circo, i militari argentini il calcio. Quelli del 1978, per i quali peraltro Maradona non fu selezionato in extremis, furono i Mondiali della vergogna, quelli che la nazionale albiceleste, guidata da Cesare Menotti, doveva vincere non solo come Paese ospitante, ma anche per coprire i crimini della giunta militare al potere.

Maradona rimase a giocare in patria fino a quando i militari pensarono di utilizzarlo a fini politici. Poi iniziò la sua parabola europea, dapprima al Barcellona, poi a Napoli. Erano gli anni 80 del secolo scorso. Attraversati da una partita indimenticabile, Argentina-Inghilterra, il quarto di finale dei Mondiali del 1986 giocato all'Azteca di Città del Messico il 22 giugno. È lì che Maradona segna con la

mano agli inglesi, al 51° minuto, e l'arbitro non si accorge di niente, convalida e indica il centrocampo. La mano de Dios, ha più volte affermato Maradona, è stata una dolce vendetta per tutti i chicos argentini uccisi «come uccellini» nella guerra delle Falkland.

Purtroppo, dopo quell'episodio visto in monodivisione, barare diventò parte del calcio così come lo sono diventati gli sponsor. Ma quella partita non aveva finito di stupire. Nello stesso incontro, Diego segna un gol capolavoro. Una discesa spettacolare, in cui Maradona parte dalla sua metà campo palla al piede, salta come birilli tre-quattro inglesi in una progressione fulminea, fa evaporare con le sue finte anche il portiere Shilton e deposita la palla in rete. Polvere di stelle, festa messicana. Ma il capolavoro, pur restando negli annali, non basta a cancellare uno dei più grandi imbrogli della storia dello sport.

A Napoli e nel Napoli, che guidò per la prima volta alla conquista dello scudetto nel maggio 1987, Maradona, ricorda Burns, diventò una specie di San Gennaro con gli scarapini, capace di trasformare le cose normali in miracoli. Fu preda della camorra, facendosi fotografare come una mascotte con boss locali, più o meno inconsapevolmente. Spesso infatti Maradona non si rendeva conto di chi fossero i suoi veri amici, così come, del resto, non si rendeva bene conto di chi fosse lui stesso.

L'ultimo atto della commedia del Pibe de oro ha come teatro i Mondiali di Usa 1994, il giocatore è accusato di doping. Positivo all'efedrina contro la Nigeria. Era dall'assassinio di John Fitzgerald Kennedy, osserva Burns, che una notizia proveniente da Dallas non provocava reazioni in tutto il mondo come accadde il giorno in cui fu annunciata la positività di Maradona all'antidoping. E Diego, anche questa volta, non mancò di dare al mondo l'immagine del genio vittima di una congiura. Il problema di Maradona - ha dichiarato una volta Mario Kempes, attaccante di razza dell'Argentina campione del mondo nel 1978 - è la gente che ha intorno. Gente che dice sempre di sì. Che bravo Diego, gli dà sempre ragione. Qualcuno avrebbe dovuto prenderlo da parte e dirgli: Diego, così ti uccidi».

MARADONA Jimmy Burns Bur Rizzoli, Milano, pagg. 334, € 15

IL BRASILE NELLA STORIA: DAL PERIODO COLONIALE ALLA INDIPENDENZA



Protagonisti e leggende. Sovente Brasile è sinonimo di carnevale, sole, caffè, foresta amazzonica, soprattutto di calcio; s'intende questa grande nazione come uno spazio in cui nascono i veri campioni, miti del Football Chi, però, desiderasse conoscerne la storia, le invasioni, le guerre, le vicende del periodo coloniale e la scoperta fino all'indipendenza dal Portogallo, ha ora un libro di Pedro Almeida Vieira. Curato da Francesco Ambradini, si intitola Così si è fatto il Brasile (Mimesis, pagg. 306, € 24). Vi troverete vicende dai riflessi leggendari: il cannibalismo e la conversione degli Indios, la canna da zucchero e lo schiavismo, le missioni dei gesuiti e la corsa all'oro, congiure, rivolte, insurrezioni e troppo altro. Viene quasi da credere che ogni vittoria del calcio brasiliano sia una rivincita contro tutto quanto è capitato in questa terra

fosse un libro sarebbe Trieste, saltuario i finali di Osvaldo Soriano. Se fosse una città, di certo Lisbona. E se fosse un fiore, avrebbe la bellezza fragile dei petali dei ciliegi giapponesi. Lui è Roberto Baggio, la grazia fatta calciatore. Divino, non solo per il codino, per tutto quel che ha vinto (il Pallone d'oro nel 1993, due scudetti, una Coppa Uefa e una Coppa Italia).

Ha attraversato il pallone di fine millennio vestendo tante maglie (Vicenza, Fiorentina, Juventus, Milan, Bologna, Inter e Brescia), ha distribuito gol e incanto, ha diviso tifosi, allenatori e giornalisti, è stato così simile a ogni mortale perché romantico ma con il dolore dentro che Stefano Piri, scrittore e redattore di «Esquire», l'ha provato a raccontare nel suo Roberto Baggio. Avevo solo un pensiero. Tutto inizia a Cologno, remota provincia italiana. Baggio nasce nel 1967, sesto di otto fratelli, lo chiamano Roberto in onore di Boninsegna e Bettega. Gioca negli allievi di Vicenza e la sua statura è tale già agli albori che, ricorda, «spesso a fine partita andavano dall'arbitro a chiedergli se avevamo vinto otto o nove a zero». Un'esagerazione, forse, ma la biografia del manna che pervade quel ragazzo: «avevo solo un pensiero: prendere la palla e andare dritto in porta». Un'ossessione che ne ha guidato i passi. Tutti se ne accorgono: la Fiorentina l'ha già acquistato quando lui, a fine stagione 1984/85, subisce uno di quegli infortuni che azzoppiano le carriere: «Provavo un male incredibile, ero distrutto, mi sentivo totalmente privo di speranza. Il dolore, il dolore mi trapassava il cranio».

Ma rimase anche grazie al buddismo giapponese, conquistato dall'idea secondo cui ognuno è responsabile di quello che gli succede: tutto ciò che ti capita, è colpa o merito tuo. Gli anni di Firenze sono la rappresentazione della sua vita: trascina e vince, ma le sue gioie sono sempre prodromiche di qualche attrito. Come se ne esistesse la perfezione. In fondo, Baggio a Firenze, ma in tutte le società in cui ha giocato, è stato un uomo di vino, cielo e terra, grazia e dannazione. E Stefano Piri lo racconta in pagine a tratti cinematografiche, con la meraviglia degli stadi che rimbomba fra le righe così come certe conferenze stampa affettate dalla schiettezza spigolosa di quel numero 10.

Baggio sa conquistare i tifosi, che scendono in piazza per lui, per difendere il loro re: succederà a Firenze, a Torino e a Bologna perché per lui l'individuo viene prima dell'istituzione e dunque i tifosi lo amano e ne accettano le debolezze e quel suo

volto triste. Così, anticipando la nostra epoca, è stata l'indipendenza dalla maglia che indossa ed è di tutti anche perché non si atteggiava a divo. I tifosi gli perdonano le lunghie pause, i silenzi violenti con allenatori e ambiente perché, come scrive Piri, «la presenza di Baggio è inintermittente, l'iminale, sempre sospeso sul crinale del tradimento. Vederlo giocare è come aspettare una stella cadente la notte di San Lorenzo, e se vogliamo è un'esperienza più religiosa che veder giocare Maradona: bisogna essere disposti a contemplare un'assenza, aspettando qualcosa che potrebbe manifestarsi oppure no e che, se anche dovesse manifestarsi, si scioglierà nel buio un attimo dopo».

La sua vera pelle è quella azzurra della Nazionale: tre Mondiali giocati, nessun Europeo e le partite a Usa 94 che sono poesia sull'orlo dell'abisso, che sono, coi suoi 5 gol, salvezza quando tutto sembra perso. Con la finale di Pasadena contro il Brasile che è il compendio di Baggio: gioca, nonostante l'infortunio, ma scaglia in cielo il rigore decisivo. La coppa è perduta ma «Baggio riesce in un'impresa ancora più singolare: la biografia del Montedale, educare alla nobiltà della sconfitta un popolo che per costituzione non sa perdere».

Con una dedizione monacale al lavoro e un senso del dovere calvinista, ha arricchito la storia del calcio di stop fulminei, lanci risolutivi e gol per increduli. Sempre cocchiante, nei suoi silenzi o nella sua leggerezza, che il calcio sta andando a sbattere perché «giocare in questo modo ossessivo è distruttivo». Lui, «una nevicata che scende giù da una porta aperta nel cielo» come cantava Lucho Dalla, ha guardato in faccia il dolore (tutto), è sceso a patti con le incomprensioni e ha dispensato grazia e bellezza. Una stella umanissima, una cosa venuta dal cielo a miracolo mostrare che confessa di «poter guardare gli altri diritto negli occhi, senza abbassarli. Questa è la cosa che mi interessa di più nella vita. È la mia linea di comportamento, con questa non vengo a patti». E anche noi continuiamo a guardare ammaliati la sua arte immortale perché, a differenza di tanti colleghi, ci risparmia messaggi da guru social e comparsate tv da reduce: la sua assenza è presenza.

—M.L.C. © RIPRODUZIONE RISERVATA

ROBERTO BAGGIO, AVEVO SOLO UN PENSIERO Stefano Piri Esquire and Znd, Roma, pagg. 206, € 17